# IL PROLETARIATO
# E LA QUESTIONE SALARIALE
## (Prospettiva Marxista – maggio 2013)

***Confronto dei salari italiani con quelli dell'area europea***

Alle fondamenta della società capitalistica vi è la compravendita della forza lavoro; da questo basilare atto deriva la divisione classista specificatamente capitalistica e la conseguente lotta tra classi. Il possessore della merce forza-lavoro cercherà di venderla al miglior offerente e il compratore, che non solo tenderà a pagare sempre meno la forza lavoro che gli viene venduta, con questa merce dovrà realizzare una quantità di denaro superiore a quella spesa per il suo acquisto. Il rapporto che si genera tra capitale e lavoro salariato determina tutta la natura del modo di produzione attuale e il capitalista e il salariato sono il prodotto di specifici rapporti sociali storicamente determinati. La società capitalistica, conseguenza per l'appunto di un processo storico, ha determinato il formarsi da un lato di una classe di proprietari di mezzi di produzione e dall'altro di una classe di venditori di forza-lavoro. Il prezzo di quest'ultima, il salario, diventa oggetto di scontro, di lotta, di utilizzo politico da parte delle diverse classi sociali dominanti e dominate. Il salario è un fenomeno di scontro non solo tra classi sociali, ma diviene anche oggetto di scontro tra Stati capitalistici in continua concorrenza tra loro.

***La politica dell'imperialismo italiano per il contenimento dei salari***

La questione salariale è fondamentale per il movimento della classe operaia e ad essa, come esaminava Marx, si associano diverse ideologie. Per iniziare un'attenta riflessione sulla questione salariale bisogna innanzitutto sgomberare il campo da tutte le incrostazioni ideologiche intorno al salario come valore e prezzo della forza-lavoro, avendo presente che, come scriveva Marx: «*Su questa forma fenomenica che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare*». Sulla questione salariale sono diverse le manipolazioni, le distorsioni, le interpretazioni, gli scontri e le convergenze che le diverse classi sociali e le differenti espressioni politiche cattoliche, socialiste, sindacali, staliniste, liberiste e opportuniste varie hanno in qualche modo formulato. Per la nostra esposizione e per la nostra battaglia politica ci soffermiamo sulla particolare situazione italiana con il suo caratteristico sviluppo capitalistico. La questione salariale per le frazioni borghesi nostrane è diventata di fondamentale importanza per la penetrazione dell'imperialismo italiano all'interno della contesa del mercato mondiale. Orientativamente, nel tempo, la politica salariale della borghesia italiana è stata indirizzata verso il contenimento dei salari. In un sistema produttivo così parcellizzato, come quello italiano, il ricatto e il controllo sociale da parte della borghesia era facilmente attuabile in maniera diffusa e su piccola scala. Inoltre, tendenzialmente, la borghesia italiana tentava di risolvere le diverse crisi temporanee del capitalismo scaricandole sul proletariato. Non da oggi i salari sono più bassi rispetto a quelli delle potenze imperialistiche europee e mondiali. La struttura capitalistica italiana, a tratti tipica nel suo genere, con un peso notevole della piccola e media impresa sia industriale che dei servizi, si è da sempre alimentata grazie ai bassi salari. La particolare crescita dei consumi è avvenuta tendenzialmente al di fuori dell'aumento salariale. Difficilmente negli ultimi trent'anni possiamo ricordare considerevoli movimenti da parte del proletariato italiano nei momenti critici della contrattazione collettiva. Sono mancate e venute meno manifestazioni di un certo peso da parte del movimento operaio, durante la rivendicazione contrattuale, atte a imporre una propria rivendicazione salariale. Le cosiddette stagioni contrattuali, così come gli scioperi, sono momenti tipici della lotta di classe che

danno la possibilità ai quadri rivoluzionari di comprendere al meglio il livello dello scontro sociale tra le classi sfruttate e sfruttatrici. Diventano il termometro dello scontro di classe. La battaglia imperialistica internazionale ha imposto all'imperialismo italiano di adeguarsi, per meglio fronteggiare il mercato mondiale, mentre il proletariato ha perso sul terreno della lotta salariale. Una politica imperialista sui salari, cioè una politica univoca dei diversi comparti della borghesia italiana, veniva imbastita per cercare di arrestare il declino relativo dell'imperialismo nostrano e per bloccare l'indebolimento nei confronti delle altre potenze imperialistiche. Ancora oggi questa formula non è mutata, e un dato di fatto è certo: le difficoltà, le crisi temporanee, le ristrutturazioni del capitalismo italiano le paga, in termini di classe, il proletariato. Una recente statistica fornita dall'Istat confronta il livello medio degli stipendi europei relativi al 2008. La retribuzione lorda per occupato nelle imprese con oltre 10 dipendenti in Italia è di 29.653 euro. Prendendo ad esempio le economie più forti, che rientrano nel campo imperialistico, come Germania, Regno Unito e Francia, l'Italia è sotto di quasi 5.000 euro rispetto a quest'ultima, più di 8.000 euro rispetto alla Germania e di quasi 9.000 euro rispetto alla Gran Bretagna. L'Italia supera di 5.000 euro la Spagna, ma al di sotto dello Stato iberico vi sono solo Paesi come Cipro o Grecia, Portogallo o Polonia. Se prendiamo come termine di paragone la media dei salari dell'Europa a 25, che è di 30.650 euro, oppure quella dell'area della moneta unica, di 32.527 euro, notiamo che l'Italia sembra non discostarsi molto dal resto d'Europa. Su questi ultimi dati la borghesia italiana, con la sua cerchia di pennivendoli, afferma che i salari italiani sono tutt'altro che bassi, anzi nella media europea. Ma questa media ha poco a che fare con le reali condizioni del salario del proletariato italiano. Se consideriamo, invece, i diversi Stati singolarmente, l'Italia risulta l'ultima degli Stati a più vecchia maturazione imperialistica e la prima potenza sopra i Paesi imperialisticamente meno avanzati. Non vi è dubbio che la borghesia italiana tenti, per i propri interessi, di ribadire che i salari italiani siano in media con il resto dell'Europa, ma resta il fatto che in questa media rientrano sia Paesi come la Danimarca, con retribuzioni lorde superiori a 50.000 euro, sia Paesi come la Bulgaria, con un salario pari a poco più di 3.500 euro. In questa media vengono inseriti diversi Paesi che hanno un grado di sviluppo capitalistico ben distinto, con una storia del proprio sviluppo capitalistico diverso e con sviluppi demografici di varia entità. Un'analisi basata su dati tra loro pressappoco omogenei fu proposta, nel 2007, intervenendo alla riunione annuale della Società degli Economisti, dall'allora governatore della Banca d'Italia Mario Draghi. Quest'ultimo espose l'analisi sui salari delle quattro maggiori potenze europee Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia. La nota interessante della relazione dell'attuale presidente della Bce era sulle differenze salariali che intercorrevano tra questi Stati. È interessante vedere come le differenze salariali cambiano a seconda delle fasce di età: erano più contenute per quanto riguardava i giovani con meno di 30 anni, si accentuavano per i gruppi centrali, di età dai 30 ai 59 anni, e tendevano ad annullarsi per i lavoratori prossimi alla pensione, dai 60 anni in su. Anche in questo caso i dati risentono delle particolari condizioni capitalistiche presenti nelle diverse realtà trattate, e rispecchiano comunque valori medi. Un'altra interessante statistica ce la offre l'*International Labour Organization* che, in base ad un confronto internazionale della retribuzione diretta oraria per tempo lavorato nel settore manifatturiero, ci mostra che in Italia la retribuzione oraria è pari a 18,96 dollari, mentre in Francia è pari a 21,06$, in Gran Bretagna 21,16$ e in Germania 25,80$. Da questi dati si evince che i salari orari del proletariato italiano sono inferiori rispetto a quelli francesi e britannici di circa il 10% (-9,97% e -10,39%) e quasi del 27% (-26,51%) rispetto ai lavoratori tedeschi.

***Il metodo marxista sui salari***

Per comprendere la questione salariale e non farsi risucchiare da quelle che sono le sirene dell'ideologia borghese, la validità del materialismo storico ci consente di approntare una invulnerabile risposta analitica e politica. Il metodo marxista ci insegna che bisogna esaminare storicamente il valore della forza-lavoro: «*Il valore della forza lavoro è determinato dal valore dei mezzi di sussistenza che per consuetudine sono necessari*

*all'operaio medio. In un'epoca determinata di una società determinata, la massa di questi mezzi di sussistenza è data, benché la sua forma possa variare, e va quindi trattata come una grandezza costante*». Ogni Stato è legato al proprio retaggio storico che ne ha conservato i tratti fondamentali e caratteristici nel suo particolare sviluppo capitalistico. Per paragonare i diversi salari nazionali, Marx ci insegna che occorre prendere in esame «*tutti gli elementi che determinano la variazione della grandezza di valore della forza-lavoro*». In questo quadro oltre ai bisogni necessari per la semplice riproduzione biologica della forza-lavoro si aggiungono anche quelli relativi alle spese per la formazione e l'istruzione dei lavoratori e la produttività del lavoro. In un determinato Paese, in base allo stadio in cui si è sviluppata la produzione capitalistica, si potrà manifestare una maggiore intensità e produttività del lavoro. Con queste differenti caratteristiche, che attraversano gli svariati Paesi capitalistici, merci dello stesso identico genere avranno valori diversi esprimendosi in prezzi differenti, e così sarà anche per il valore della forza-lavoro. Il salario nominale tenderà ad essere più elevato li dove si avrà un modo di produzione capitalistico più avanzato e con un certo grado di concentrazione, rispetto ad un Paese con un capitalismo poco sviluppato o in ascesa. Questo non è detto che sia valido per il salario reale, cioè per il soddisfacimento di quei «*mezzi di sussistenza messi a disposizione dell'operaio*». La questione salariale, nel metodo marxista, viene affrontata in base alle differenze salariali date dal diverso grado di sviluppo capitalistico dei diversi Paesi, senza tralasciare il portato storico di ogni realtà sociale e senza tralasciare, se pur nel quadro generale dei rapporti di produzione capitalistici, i diversi connotati particolari di ogni realtà storicamente determinata.

***Il quadro generale del capitalismo e il particolare capitalismo italiano***

Non è da oggi che il modo di produzione, e scambio, capitalistico ha raggiunto la sua estensione mondiale; non vi è infatti Paese dove non vi siano ormai rapporti sociali determinati da rapporti di produzione capitalistici. Anche in Paesi che magari non vantano una diffusa produzione capitalistica in tutto il territorio, il modo di produzione capitalistico è il nesso economico fondamentale nei diversi rapporti sociali. Vi sono aspetti generali del capitalismo che sono reiterabili in ogni Paese e che sono, appunto, fondamentali e alla base di ogni società. Vi sono fattori, invece, che sono tipici di una realtà sociale formatasi storicamente, tratti particolari che comunque non prescindono dal tratto essenziale. Vi sono diversi gradi di sviluppo capitalistico, diversi gradi di concentrazione del capitale sviluppatosi nel corso del tempo, e vi sono circostanze sociali, naturali e storiche che permettono condizioni migliori per un efficace sviluppo del processo di accumulazione. Vi sono processi di concentrazione e centralizzazione del capitale, e quindi tendenze alla concentrazione monopolistica, che hanno una maturazione differente nei diversi Paesi. Dall'ineguale sviluppo capitalistico nascono classi dalle caratteristiche differenti, con un diverso sviluppo e una diversa forza all'interno di una data formazione economico-sociale, da cui scaturiscono le conseguenti lotte fra classi. Ogni Paese, nella tendenza generale della società capitalistica, avrà la propria ripartizione specifica in classi sociali. Il capitalismo italiano ha da sempre avuto una particolare struttura produttiva, molto parcellizzata con imprese particolarmente piccole. Le imprese con meno di dieci addetti, in Italia, rappresentano oltre il 30 per cento e circa la metà degli occupati (relazione annuale della Banca d'Italia riferita al 2011). Nonostante la particolare struttura capitalistica nostrana, l'imperialismo italiano ha sempre e comunque cercato un proprio spazio nella contesa imperialistica mondiale. Al livello salariale contenuto si è aggiunta la flessibilità della forza-lavoro, condizione che può essere facilmente imposta e ampliata nelle piccole realtà produttive, e il mantenimento di una quota di lavoro in nero. La contrattazione nazionale ha da sempre riguardato le imprese più grandi, e la burocrazia sindacale, in accordo con il grande capitale, ha contenuto la rivendicazione salariale. La lotta per la rivendicazione salariale, in Italia, ha potuto trovare ostacoli dettati anche dall'oggettivo tasso elevato di disoccupazione. La grande quantità di forza-lavoro fuori dai processi produttivi indeboliva oggettivamente la possibilità di imbastire lotte di rivendicazioni salariali, soprattutto se venivano annacquate dalla tattica sindacale in accordo

col padronato. Questa condizione, anche se in forme diverse, si ripete ancora tuttora, con la ristrutturazione del capitalismo mondiale a mettere a dura prova la produzione italiana e con la classe operaia a risentirne in termini salariali e occupazionali. Oggi la borghesia italiana punta il dito sulla perdita di produttività che i diversi rami industriali hanno riscontrato nei confronti della concorrenza internazionale. Per Mario Draghi la produttività è la variabile chiave in grado di far crescere il reddito: «*Riportare la produttività su un sentiero rapidamente ascendente risolve il problema di offerta dell'economia italiana, consente aumenti retributivi, rafforza la domanda interna*». Anche la Banca d'Italia, nel suo rapporto sul 2011, ha analizzato la questione della produttività: «*La performance di valore aggiunto e produttività è stata tuttavia molto differenziata tra settori e, al loro interno, tra imprese: all'andamento negativo di alcune produzioni più tradizionali si è contrapposto quello, più favorevole, dei settori a intensità tecnologica medio-alta; le imprese che già erano orientate all'innovazione e all'internazionalizzazione sono state quelle che meglio hanno fronteggiato l'indebolimento congiunturale*». La piccola dimensione produttiva oggi fatica a fronteggiare la concorrenza internazionale. Nell'ultimo decennio si è ridotto il peso di settori tradizionali della produzione italiana, come il settore del tessile, abbigliamento e pelle. Questo andamento è avvenuto a favore di altre produzioni con contenuto tecnologico medio-alto. In questo quadro, fatto di piccole e medie imprese, le retribuzioni di fatto per unità di lavoro hanno decelerato nel settore privato e sono rimaste pressoché uguali nel settore pubblico. In termini reali le retribuzioni si sono contratte dell'1,3 per cento, per la prima volta dal 1995.

In questa situazione, dove il proletariato sta subendo l'ennesimo durissimo colpo, ci si potrebbe chiedere quale sia la motivazione di una scarsa risposta e per quali ragioni sociali il proletariato non si stia muovendo per dare vita anche solo ad una battaglia tipicamente riformista. Le risposte non si possono rigidamente schematizzare e non si può avere la pretesa di sfornare un'unica e semplicistica soluzione. Ma sono individuabili alcuni fattori fondamentali che permettono alla borghesia italiana di fronteggiare le crisi momentanee del proprio apparato produttivo. Innanzitutto il tasso di disoccupazione, che nel 2011 era pari all'8,4%, è salito in misura significativa tra i giovani nella fascia 15-24 anni, di 1,3 punti percentuali (al 29,1 per cento). Questo elevato tasso di disoccupazione di forza lavoro giovane non ha portato ad un grave scompenso nei rapporti sociali; a tal proposito bisogna ricordare che l'Italia, a livello europeo, è il Paese con la quota più alta di giovani che vivono con i genitori. Negli ultimi dieci anni la quota di giovani che vivono con i genitori è salita al 45%, aumentando del 5%. Questo significa che dietro a giovani in cerca di occupazione o con un salario basso vi è la famiglia, che in ultima istanza, svolge un particolare ruolo di *welfare state*. Ma negli ultimi anni anche la famiglia sta mutando; la famiglia italiana ha tassi di fecondità tra i più bassi d'Europa. Dal 1993 al 2003 la quota di nuclei familiari con uno o due componenti è aumentata di sei punti percentuali, arrivando a superare la metà delle famiglie italiane. La quota di nuclei familiari con una persona sola è aumentata di circa il 5%, arrivando ad un quarto del totale. Al ruolo che, nei fatti, la famiglia aveva, cioè come cuscino dove effettuare gli atterraggi morbidi dell'imprevedibile sistema capitalistico, bisogna aggiungere la ricchezza che, per lo meno fino a tutti gli anni Novanta e ai primi anni Duemila, ha conosciuto un deciso incremento. «*Alla fine del 2011 la ricchezza netta delle famiglie italiane, cioè la somma di attività reali (abitazioni, terreni, ecc.) e di attività finanziarie (depositi, titoli, azioni, ecc.), al netto delle passività finanziarie (mutui, prestiti personali, ecc.), è risultata pari a 8.619 miliardi di euro*» (Supplementi al Bollettino Statistico, "La ricchezza delle famiglie italiane", Banca d'Italia, 13 dicembre 2012). Questo andamento, appunto, ha permesso di attenuare l'impoverimento reale del proletariato e ha permesso di mantenere negli anni una crescita dei consumi. Ma la tendenza sembra essersi arrestata e le ultime stime preliminari del primo semestre del 2012 riportano che la ricchezza netta delle famiglie sarebbe diminuita in termini nominali: «*Nel corso del 2011 la ricchezza netta complessiva a prezzi correnti è diminuita dello 0,7 per cento; l'aumento delle attività reali (1,3 per cento) è stato più che compensato da una diminuzione delle attività finanziarie (3,4 per cento) e da un aumento delle passività (2,1 per cento). In termini reali (utilizzando il*

*deflatore dei consumi) la ricchezza netta si è ridotta del 3,4 per cento. Dalla fine del 2007, quando l'aggregato ha raggiunto il suo valore massimo in termini reali, il calo è stato complessivamente pari al 5,8 per cento*». Queste risorse e disponibilità hanno contribuito a contenere le lotte di rivendicazione salariale e hanno in qualche modo compensato l'impoverimento salariale del proletariato italiano. Negli anni Novanta e Duemila i consumi crescevano, ma i salari restavano costanti. Queste tipologie di patrimoni accumulati potrebbero però tendere a prosciugarsi, e vi sono delle avvisaglie circa l'aumento del credito al consumo da parte delle famiglie. Nel 2011 il credito al consumo è cresciuto dello 0,5 per cento, con un peggioramento nel primo trimestre 2012, afferma il rapporto della Banca d'Italia, anche se nel periodo 2008-2010 la quota di famiglie che hanno fatto richiesta di credito al consumo è rimasta stabile, attorno al 17 per cento. La Banca d'Italia riporta che l'utilizzo di questa forma di debito è tuttavia aumentato fra le famiglie con reddito molto basso, nella fascia che solitamente nei dati statistici ricopre il primo quartile. Le famiglie che hanno dichiarato entrate insolitamente contenute nel 2010 hanno fatto richiesta di tale prestito. Tale fenomeno si è evidenziato in genere come modalità per sottrarsi da un brusco calo del tenore di vita. Il rapporto della Banca d'Italia mette in evidenza alcuni dati e traccia un breve paragone tra il 1993 e il 2010: «*La quota di credito al consumo detenuta dal quartile di famiglie con i redditi più bassi ha raggiunto nel 2010 un livello storicamente elevato (27 per cento), inferiore solo a quello della precedente recessione del 1993 (29 per cento)*». Altro fattore che determina il freno di azioni rivendicative da parte del proletariato è derivato dall'aumento del lavoro femminile in alcuni settori, sia industriali che di servizi. Nel settore industriale si registrano aumenti pari a 1,35 per cento e nei servizi 1,1 per cento. Le donne incidono rispettivamente per quasi un quarto e per oltre la metà sul totale degli occupati. La presenza femminile è aumentata anche in quei settori storicamente destinati a forza lavoro maschile, come per esempio nel settore delle costruzioni. In questo settore gli uomini rappresentano oltre il 90 per cento della manodopera e la perdita di posti di lavoro è stata nel complesso più marcata (-5,3 per cento), mentre le donne hanno aumentato la loro presenza (tasso di crescita pari al 12,4 per cento). La concentrazione delle donne, in settori meno colpiti dalla crisi finanziaria, avrebbe contribuito, per circa un terzo, all'incremento dell'occupazione femminile. L'aumento delle donne, sposate e conviventi, nel processo produttivo avrebbe ad ogni modo compensato la perdita di reddito del compagno. La forza lavoro femminile, però, è utilizzata per produzioni di basso lavoro qualificato e i salari sono inferiori rispetto a quelli della forza lavoro maschile.

Oggi, in Italia, non vi è una fase di crescita dei salari e non vi è neanche una diminuzione dei costi di produzione. Se dagli anni Novanta vi è stato un aumento della spesa delle famiglie, questo era dovuto in buona parte all'aumento della cosiddetta ricchezza finanziaria, specificatamente nella componente azionaria. Ne derivava che la spesa delle famiglie proletarie non era sostenuta da un reale aumento dei salari o da un reale movimento a sostegno dell'aumento salariale. In questa fase del ciclo capitalistico italiano, che comunque non è scollegato ad una fase espansionistica a livello mondiale, i rinnovi contrattuali si sono chiusi senza nessun movimento di rivendicazione da parte degli operai. Complici, sicuramente, una burocrazia sindacale sempre più corrotta, una situazione economica di classe in cui sono ancora presenti condizioni oggettive che fungono da ammortizzatori sociali e in ultimo, ma non per importanza, dinamiche generazionali che, combinate con una lunga fase di scarsa combattività proletaria, portano alla drastica riduzione di lavoratori che abbiano maturato rilevanti esperienze in battaglie salariali e in grado di impostare una lotta rivendicativa. Il salario viene in genere percepito come una semplice remunerazione di una prestazione, la rivendicazione salariale nella strategia leninista diventa elemento di lotta politica contro la borghesia e lo sfruttamento capitalistico.